SCELTA

DI

POESIE INEDITE

DI UN LOMBARDO

MILANO

STAB. DI ANGELO ZANABONI

1870

SCELTA

DI

POESIE INEDITE

DI UN LOMBARDO

MILANO

Stab. di Angelo Zanaboni

1870

PREFAZIONE

Quale strano pensiero, sento dirmi da un poco benevolo lettore, ti cadde in mente di pubblicare queste rancide anticaglie in versi, che ordinate per anzianità rimontano al principio di questo secolo, e vi compaiono avvolte in un frasario ormai obsoleto, tolto agli scritti de' nostri antichi padri, sopra argomenti

di privata attinenza, e di individuali relazioni sociali, tranne qualche traduzione dall'inglese, essa pure mancante del pregio della fedeltà? Quale interesse possono mai destare soggetti mitologici in questo secolo di risorgimento, foriero di un avvenire ultra romantico, dominato da tutt'altro gusto di quello informato all'antica scuola ed in cui si è dato bando ad ogni specie di misticismo sia pagano sia sacro che tu ci fai gustare sino alla nausea? A tale risoluzione pare che tu sia venuto o per troppa leggerezza o per malintesa vanità, seppure non vuoi che ti sia applicato il comun detto — Senex bis puer.

Tu ragioni a meraviglia o mio severo Aristarco; ma sappi, che alle tue molte censure posso contrapporre quasi altret-

tante giustificazioni. Per verità io non ho mai pensato per l'addietro a mettere sotto gli occhi del pubblico alcun mio lavoro letterario, sì perchè non vi ho mai attribuita la benchè minima importanza, sì perchè ho sempre abborrito, per innata timidità, a far comparsa sulla scena del mondo ed amato meglio starmene spettatore in platea a far commenti sulle rappresentazioni altrui.

Questa mia avversione, anzi che scemare, doveva naturalmente farsi in me più forte, giacchè la prospettiva d'un avvenire doveva, nella mia età provetta divenire tanto meno seducente. Se ora ho cambiato di proposito devi cercarne tutt'altra causa fuor di quella da te addotta. Convien dunque che sappia che vedutomi interrotto l'esercizio della mia

professione, ho profittato dei giorni di ozio, per ordinare le mie vecchie carte irte di cifre algebriche. Tra queste mi caddero sott'occhio alcune contenenti giovanili lavori poetici quasi affatto dimenticati. Ho scelto e ordinato quelli che mi parvero meno indegni degli altri. Senza la menoma pretesa e solo per passatempo ne ho letto qualch'uno a vari amici, che mi espressero il desiderio di leggerli tutti in complesso. Al qual desiderio, per me lusinghiero, volendo io soddisfare ho pensato far cosa a loro più gradita ed anche di minore incomodo facendoli comparire puliti e stampati, piuttosto che manoscritti. È vero che tale proposito mi costava il sagrificio del mio amor proprio, col mettere al pubblico lavori giovanili che dovevano naturalmente

risentire dell' imperizia dell' età, ed esigeva da parte mia qualche abnegazione trattandosi di fare una spontanea confessione di alcune leggeri debolezze, e di erronee idee sebbene attualmente riformate. È vero pure che tale risoluzione mi obbligava all'ingrata prova di mostrarmi seguace di un gusto ora proscritto e messo così a repentaglio quel poco di stima che tenendomi zitto nell'oscurità mi avrei conservato. Pure l'amicizia la vinse sulla ritrosia; e la vinse pure il pensiero che da queste poche composizioni ordinate cronologicamente si poteva almeno desumere, nei lunghi intervalli di tempo che essi abbracciano, come abbia variato il gusto dominante.

Mi fai carico o mio censore, che tali composizioni sono per la maggior parte

spettanti a persone o relazioni private o famigliari. Ma è appunto per queste e per alcuni benevoli amici, che mi sono indotto a pubblicarle. So bene che le esuberanti copie resteranno neglette nel magazzeno dell'editore, del chè poco mi curo, e andranno ad aumentare il numero de' libri inutili ivi accatastati. Però a giustificare in parte questa mia risoluzione ha contribuito, come dissi, il favorevole giudizio seppure non dettato da cortesìa, di persone competenti che dalla lettura di alcuni pochi miei scritti dedussero un buon pronostico per gli altri.

A vincere poi la mia ritrosìa a sottopormi alla censura inevitabile della nuova scuola, che per amore di novità proscrive i concetti semplici e naturali ha non poco contribuito il desiderio di rettifi-

care una opinione invalsa presso molti che gli ameni studi non abbiamo alcuna attrattiva pei gravi cultori delle scienze esatte. La qual opinione pesa pure sovra me stesso al punto d'essermi attirato talvolta la taccia di barbaro, di stoico, di puro matematico avverso ad ogni lavoro di fantasia. So benissimo che pur troppo furono già da secoli qualificati i matematici per uomini sempre astratti ed originali, anzi confusi, secondo il Codice [1] *Giustinianeo, fra i Magliardi, gli Astrologi e i Cabalisti, della quale opinione tanto si compiaciono e menano vanto i puri letterati. Debbo ancora con-*

[1] De maleficis et mathematicis et ceteris similibus. Lib. IX, tit. 18.

fessare, a nostra umiliazione, che il celebre naturalista inglese Richard Owen ebbe a dire, con più spirito che verità, che nella classe degli esseri del regno animale vedrebbe con piacere fosse introdotta una sotto-classe col titolo Homo mathematicus. Questa esagerata sentenza non è così ingiuriosa come quella ricevuta nelle antiche scuole che Purus mathematicus purus asinus. Con questo mio saggio poetico vorrei sperare d'essermi posto al coperto da tali pur troppo comuni taccie che colpiscono un' intera classe, e di avere persuaso il lettore che io nonostante assorto in astratti studi non ho abdicato del tutto a quelle istruzioni avute nelle prime scuole letterarie.

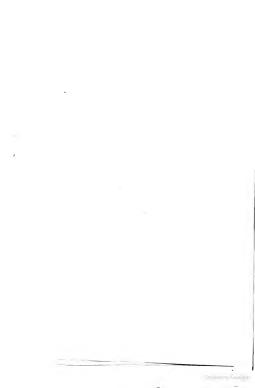
A questo duro passo mi vi ha inoltre indotto una specie di debito di gratitu-

dine verso la società arcadica alla quale, appena terminati i miei studi di rettorica, sono stato ascritto con diploma e ribattezzato col nome di Leofilo e decorato dell'ordine della Zampogna, unica mia distinzione. Era pur mio dovere di leggere nel bosco Parasio qualche mio scritto o almeno di presentarlo alla segreteria, come si usa in altre accademie. Ciò non essendosi effettuato, era mio debito di mostrare con questo saggio a miei compastori che nelle occasioni che tratto tratto mi si offersero, sebbene a lunghi intervalli, non ho mancato di fare, con buono o cattivo esito, il mio dovere e che non ostante la mia diserzione dalla prima bandiera ho pur sempre conservato affezione alle Muse attualmente neglette ed avvilite.

Se in questo secolo di risorgimento in cui già traspare il crepuscolo di un avvenire ancor più abbagliante si ripudiano quelle classiche forme che trasportate da Grecia in Roma si sono trasfuse negli scritti de' nostri antichi poeti italiani, per sostituirne altre di nuovo conio, a concetti arditi e sconnessi coi soliti inevitabili versi decasillabi, io posso a buon diritto giustificarmi di non avervi partecipato

« Scusandomi col dir non le conobbi. »

Se finalmente dopo questo sincero e ingenuo preambolo non ti sentissi o mio Aristarco appieno soddisfatto, non mi resterebbe che rassegnarmi, ed umilmente ripetere col Cantore di Valchiusa:

De' miei trascorsi giovanili errori,
« Quand'era in parte altr'uom da quel ch'or sono »
Da' benevoli miei scarsi lettori,
« Spero trovar pietà non che perdono. »

LA PACE [1]

Jam redit et Virgo
redeunt Saturnia regna.
VIRGILIO.

I.

Fu incauto al par che audace
Chi primo fabbricò l'armi omicide,
Onde turbar la pace
Odii e mortali sfide.
Di ben triplice acciar cinto ebbe il petto
Chi al ferreo giogo astretto
Del bellicoso Dio
Di lance e spade i lampi
Vidde, e il fragor delle battaglie udìo
Ne' propugnati campi.

[1] Tema proposto dal Professore di eloquenza del Liceo di S. Alessandro di Milano ai suoi allievi nell'anno 1814.

II.

Quando col crin d'oliva
Cinto ne vieni a far lieto e giocondo,
Intemerata diva,
Di tua presenza il mondo,
Non più crollando la terribil asta
Marte al guerrier sovrasta.
Nè più squilla di tromba,
O imitator del tuono
De' bellici tormenti al cuor ti piomba
Lo spaventevol suono.

III.

Non più col debil fianco
Per gir di Marte al periglioso ludo,
Il destro braccio e il manco
Carchi d'acciaro ignudo,
N'andrà coscritto il villanel piangente,
Nè avrà Madre cadente
Al cor novelli affanni,
Nè colle guancie smorte
Cercherà invan chi de' suoi gelid' anni
Tempri l'amara sorte.

IV.

Cinta di tede orrende
L'anguicrinita Dea contro i Mortali
L'ira e il furor sospende.
Assai recò di mali,
Empia, il tuo don che di Pelleo alla mensa
D' odio e vendetta accensa
Desti alle belle dive,
Che tutte empì del Xanto
E Simoenta le famose rive
D' inconsolabil pianto.

V.

Quando di latte i fonti
Gonfi scorrean per le campagne apriche
E dolce miel sui monti
Davan le quercie antiche
Lieto vivea quel popolo primiero
Sotto il Saturnio impero,
Quando dal Ciel disceso
Quel savio re si volse
Dell' Itala nostr' Alpe al suol scosceso
Ch' entro il bel sen l' accolse.

VI.

Veggo alla tua frontiera,
O Italia cara alla ciprigna dea,
Dalla superna sfera
Scender di nuovo Astrea.
Alfin tuoi preghi udìo Colui che in Cielo
Stringe il fulmineo telo.
Di giusta ira infiammato
Ei fu che al gran guerriero,
Che d'Europa reggeva arbitro il fato,
Strappò di man l'impero.

VII.

Ei fu che franco il passo
Verso il campo a Giuditta un tempo resse,
Che di Davidde il sasso
Al giusto fin diresse,
Che di Nabucco un dì l'armi disperse
E in vil bruto il converse.
Fu la sua man che scrisse
All'empio desco in giro
Le tre note di fuoco, onde prefisse
La fin del regno Assiro.

VIII.

Tempo già fu che crudi
Giorni piombar sull' itale contrade,
Quando stridean le incudi
A foggiar lance e spade.
Nata, o Insubria, per tua cagion non era
La ria tenzon guerriera.
Oh quante volte invano
Pace ambisti ansïosa,
E quante volte alla spossata mano
Tregua fu tolta e posa.

IX.

Pon mente Italia a quanti
Mali t'espose ambizïon demente,
Pensa che in pochi istanti.
D'un sol mattino algente
Furon mille tue scolte in gel converse;
Che inver non tanto avverse
Fur le Rutenie genti,
Quanto cagion di morte
Fur la fame ed il gel; fur gl' elementi;
Fu la nemica sorte.

X.

I fiumi il san che vanno
Di sangue gonfi al mar con torbid'onde:
Il sa Marengo, il sanno
Del vago Ren le sponde,
Lamagna e Iberia, Insubria e il letal flutto
Di Beresina, e tutto
Il suol Ruteno il dica,
Che insuperabil scoglio
Del franco ardire, alla fatal nemica
Fiaccò l'insano orgoglio.

XI.

Della mia Musa ardita
Il vol per l'aer perso Astrea raffrena
E a respirar l'invita
In pace aura serena.
Cinta d'olivo e dell'odrisia fronda
Del lauro in cui la bionda
Dafne cangiata un giorno
Fu dal parasio Dio
In lieto suon d'attiche grazie adorno
Scioglimi un canto o Clio.

XII.

E là nell' antro ascoso
Alle pierie dee sacro confine
Dimmi qual Dio pietoso
A tanti guai diè fine.
Canta che Italia omai scevra di lutti
Godrà di pace i frutti.
Posta sua nobil cura
All' arti belle e industri,
Narra, siccome nell' età futura
Lieti trarrà suoi lustri.

Gli Orrori della guerra
e la Restaurazione del 1815

Assai di lutto, assai di stragi e sangue
Mandò il Nume alla terra: Ahi troppo a lungo
La lugubre meteora infausto lume
Versò dal Ciel sui miseri mortali.
Tace la marzïal bufera, e in arco
Di settemplice tinta Iride apparve.
Placato è il Nume punitor. Ne' campi
Non più s'ode il fragor d' armi e di trombe,
Nè il rollo dei tamburri, o il calpestio
Di ferrati Centauri irti di lance.
Tace il rumor de' carri e de' tonanti
Bronzi il rimbombo apportator di morte.
Alla razza mortal funesto dono
Fece Colui che da commisti sali

Trasse un dì la fatal polve di guerra.
Di quadruplice acciar munito il petto
Ebbe colui che il primo alle affilate
Daghe dell' età prisca, altra v'aggiunse
Per amor di dominio arma omicida.
Chi tollerar potea senz' ira e sdegno
Profanarsi de' Templi il sacro asilo
Fatto-caserma a soldatesca esosa?
Chi mai, se non di tempra aspra e feroce,
Assister puote con asciutto ciglio
Alle tragiche scene al guardo orrende,
Che il Genio della guerra apre ne' campi?
Chi udir dell' armi il cozzo e a mille a mille
Veder cadenti al suol vittime umane,
Per servir sol di barbaro compenso
Alla vittoria sul rivale estinto,
E non sentirsi il gel scorrer per l' ossa?
Qual cor fu il tuo, conquistator rapace,
Quando alle madri i propri figli a forza
Dal sen strappasti, a farne alla tua gloria
Olocausto crudel. Non vedi, ahi lasso!
Come il misero padre erra pel campo
Insanguinato, di suo figlio in traccia,
Come il trovi ferito, agonizzante
D' ogni sentor già privo, onde su lui
Va brancollando e di dolor ne muore?
Scena orrenda è il veder rivi di sangue

Scorrer ne' solchi, e gir fumanti e caldi
A gonfiar l'aque già di tabe immonde,
I lagni udir, le grida e le querele
De' moribondi, invan chiedenti aita
A compagni d'egual sorte colpiti,
E bestemmie eruttar contro il lor Duce
Che a tanti guai li trasse e a tanti orrori.
Non ti move a pietà veder confusi
Sopra lugubri carri i semivivi
Insiem con mozze accatastate salme?
Ambizïon di regno, e di conquista,
Chè non puote in mortal petto se giunge
A soffocar in lui perfin gl' innati
Istinti di natura. Ah maledetto
Sia pur sempre il funesto amor di gloria.
 Spiega o dea della pace il tuo vessillo,
Or che uniti sull'Istro otto monarchi,
I più potenti che l'Europa inchini,
Assisi all'ombra de' trofei ritolti
Alla Gallia alfin doma e fatta ancella,
Sulla carta d' Europa a lor talento
Segnan, pur troppo, alle provincie e ai regni
Capricciosi confini e senza appello,
In onta ai dritti delle genti oppresse.
Fanno a lor prò di quelli empio mercato.
Il Sarmato leon l' ugna dispiega
Di Polonia sul gregge e ingordo aspira

A ingoiar d' Orïente il pinguè armento.
La perfida Albïon, mentre s'appresta
Gelosa a ritirar ne' suoi forzieri
I tesor mutuati al Dio dell' armi,
In cor s'allegra nel veder l'ingordo
Suo pardo divorar l'Aquila altera
Del gallico Annibal, ch' odio mortale
A lei giurato avea nel suo segreto.
Veggo il Fiammingo al batavo mercante
Di varia fè dato in servaggio e mentre
Tace l'augusto Areopago, e soffre
Che rintegrata delle sparte membra,
Serbi il frigio beretto Elvezia a patto
Sol che neutrale si mantenga, veggo
Il Genovese e Veneto vessillo
Lacero dopo mille anni di gloria.
Sul tronco antico, non peranco estinto,
Rinnestato di Francia il fiordaliso
Scorgo, e il confin sulla sinistra sponda
Del Ren prefisso e sulla destra riva
Posta allo schermo de' Borussi artigli
Di torri, e rocche e bellici tormenti
Tutto il terren gremito, onde sia fatta
Al Franco insuperabile barriera,
Atta a impedir che irrompino furtive
Sul germanico suol galliche schiere.
Di Lamagna, dal Franco insanguinata

Una parte, qual fu pria de' trambusti,
A' regnanti pigmei si diè in retaggio.
Prussia si gode alfin d'aver racchiuse
Altre terre nel suo scarso recinto
Di Posnania inpinguato e di Vesfalia.
L'alleato Sabaudo ei pur s' allegra
E rende grazie al Sarmato regnante
Per l'insperato don della costiera
Ligure, ch'Appenin marita all'Alpe.
Signor, d'aviti regi alma progenie,
Capitan delle armate in lega unite
Nell'arte esperto, che di Giuda ha il nome,
Cui d' una figlia il sacrifizio valse
Tra i nembi e i ghiacci delle lande Slave
Nude d'erba e di biade, a trar quel Prode
Ch' invincibil parea da umana forza,
Onde colpito ne rimase e domo,
Allegrati, in veder tante corone
Piover sulla tua fronte, e innanzi a tutte
Quella che l'Angue cinse, un dì Signore
Della valle del Pò che in mar discende.
La Veneta laguna e la riviera
Di Cattaro, Tergesto, ed Epidauro
E Fiume, e il littoral veneto antico,
Mantova ed i confin ch'Adige bagna
Fur dati a Te, qual premio, o qual compenso.
Di Colui successor ne' cui dominii

Non tramontava mai l'astro del giorno,
Chè ti rattien dal rinnovar l'esempio
Del Magno Carlo, che d'Italia tutta
In Campidoglio la corona cinse?
Nuovo Alberto tedesco oggi ti chiama
Col divin Vate il Veneto e l'Insùbro,
Ch'han di lor speme in te la maggior parte
D'altro fren disdegnosi e dicon: Vieni
D'Italia a ricompor le sparte chiome.
Fà che in tua mente la blandita idea
Dell'espulso campion si rinnovelli.
  Signor nelle cui mani è posto il freno
Delle belle Contrade, onde n'hai vanto,
Non soffrir che il Latin sangue gentile
Col Germanico, e Slavo si confonda,
Ch'onor n'avresti e fama a far compite
Le speranze d'Italia e le sue preci [1]
Vedi Augusto Signor quanto diverse
Suonan d'oltr'Alpe le favelle; osserva
Del viso i tratti e le corporee forme,
I modi e gl'usi antichi, onde s'abbella
L'Itala razza, ed il vivace ingegno
Che accorda a Lei nelle bell'arti il vanto.
Vedi il ciel che d'azzurro si dipigne

[1] Una deputazione italiana era stata inviata all'Imperatore Francesco I.° per chiedere l'indipendenza del regno d'Italia.

Più che nell'Austro ultramontan dominio.¹
Dolce il clima t'accende a idee sublimi
La calda fantasia: natura tutta
Qui s'abbella e sorride e il gel non teme.
Eppur sarà mai sempre Italia serva
Divisa in feudi, e in don d'avite Case,
Sol per ossequio ad una usanza antica?
Che fan quì tante peregrine insegne
D'esotici regnanti? E con qual dritto
Il Sabaudo, gl'Estensi, ed una Infante,
E Luigia dell'esule Captivo
Invan sposa ed invan madre da un lustro
E il Lorenese ed il Borbon di Spagna
Ed Austria, Elvezia e Francia in turpe accordo
Tengon dall'Alpi all'Etna il suolo in feudi
Diviso e in Signorie create a danno
Dell'Italia e a disdor, mentre il Primate,
Cui per dritto divin spetta lo scettro
Sul Latin seme è il reggitor del Tebro.
Ma sanciti i decreti or son, non resta
Che la speme, e il pensier che il valor prisco
Negli italici cor non è ancor spento.
Che se la Dea di pace il verde olivo
Or spiega è appena un'apparenza vana:
Che pace non avran Francia e Lamagna
Finchè non sia d'Italia ulto il dileggio.

In Morte di una brillantissima e bella Dama pavese

Sonetto

L'aureo fil che di vita era la fonte
Ratto troncò l'inesorabil Parca.
Sul negro pin con vergognosa fronte,
L'atro stagno leteo l'Ombra già varca.

A incarco tal la pigra d'Acheronte
Acqua cedea sotto l'onusta barca,
Sì che dal faticar stanco Caronte
Esclamò: di quai colpe ombra vai carca?

Venner Taidi e Poppèe, nè all'atro fondo
Giammai viddi, per Dio, con tal periglio
Chinar la cimba mia sott'altro pondo.

E l'altr'Ombre gridar: Caron che dici?
Non tragittasti mai sul tuo naviglio
Del Ticin altre belle abitatrici? [1]

[1] Per questa ingiusta Satira scritta nel 1818 per ischerzo l'Autore Studente in Pavia fu compromesso ed obbligato per ammenda, a disdirsi ed a far circolare nel pubblico il sonetto riparatore che segue.

In Morte di una intemerata Dama pavese

Sonetto

Atropo non volea del duro Fato
L'alta legge seguir, che non sapea
Di tal vita troncar lo stame aurato,
Che il coro delle Grazie ordito avea.

Mentre al taglio feral quello spietato
L'irresoluta man le sospingea,
Amore all'arco e alle faretre usato
Le forbici arrestava all'atra Dea.

L'alma che non volea subir l'esiglio
Da sì bel corpo, che non ebbe eguale,
S'arrestò su quel labbro ancor vermiglio.

Confessar poi s'intese Amor sdegnato,
Che nemmen la virtù del proprio strale
Valse a piegar l'inesorabil Fato.

UN CONVITO [1]

Ditirambo [2]

Giù nel sen, fra la gioja e fra il giolito,
  Fra gli evviva, fra i suoni ed i canti
  Di Liéo le tazze spumanti
  Scendan colme d' ambrosio liquor.
Di Liéo, che cinto di pampini
  Venne a noi dalla ricca e feconda
  Pegazzera, ove cresce, ove abbonda
  Sì frizzante stomachico umor.
Da *Mairan* qua' ne venne di giovani
  Tralci opima e dal tiepido colle
  Di *Pizzon*, cui fiancheggian le zolle
  L' onde vaghe del torbido Pò.
Da ciascun si tracanni fra i brindisi
  Un secchiel di balsamico vino,
  Fin che in ciel non aleggi il mattino,
  Su beviam finchè bever si può.

[1] Le parole scritte in carattere corsivo indicano vari possessi del Collegio.

[2] Recitato in una cena data dal rettore del Collegio Borromeo di Pavia a suoi alunni nell' anno 1819.

2

Dall' aurea cetera
Scuotiam la polvere
E intorno l' etera
De' nostri cantici
Risuonerà.
Non degli amanti
Le nenie flebili,
Ma de' baccanti
Gl' urli ed i fremiti
Imiterà.
Viva Semeleo
Che i nostri cuori
Coi vin ristori
Ch'ebbri ci fan.
Viva ripetasi
A tutta lena
Sì lauta cena
Ci allegri ogn'an.

Assiso a mensa ogni orrida
Cura in mio cor non stanza.
L'alta dei re possanza
D'invidia allor non m'è.
Viva il figliuol di Semele
Nostro paterno re.
Allor non m'ange l'anima
Di vani onor desìo

Sol del Semeleo dio
Odo la voce in me.
Viva il figliuol di Semele
Nostro benigno re.

Più che femmineo
  Sguardo gentil,
  Più che la tiepida
  Aura d'april
  Reca diletto
  Versar nel petto
  Di vin vermiglio
  Due fiaschi o tre.
  Miglior consiglio
  Non v'ha per me.
Un nappo recami
  Di dolce umor
  Finch'avrò spirito
  Vo' bere ancor.
È questo il mistico
  Umor del fonte
  Che un dì fe' il Pegaso
  Uscir dal monte
  Pindo, e che inonda
  La greca sponda.
Ch'estro apollineo
  Ai vati inspira,

Onde fatidici
Scuoton la lira.
Un nappo recami
Di roseo umor,
Finchè sò reggermi
Vo' bere ancor.
È questo il balsamo
A' mali miei,
Questo è quel nettare
Che degli Dei
Sulle ridenti
Sfere lucenti
In aurei calici
Fra il gaudio eterno
Liba d'Empireo
Lo stuol superno.
Un nappo recami
D'altro liquor,
Finchè non barcolo
Vo' bere ancor.

Pien di Falerno e Cecubo
Ho le dovizie a scherno.
Il caldo o il gel del verno
Mali non son per me.
Salve o figliuol di Semele
Nostro sovrano e re.

Non più procelle o fulmini
O irato mar pavento....
Ma ohimè! che il suolo a stento
Regge l'instabil piè.
Salve figliuol di Semele
Ognor mio duca e re.

Ma il terren par che danzi... di reggermi
Tento invan sulle mobili piante.
Il ginocchio omai reso tremante
Sostenermi più a lungo non sa,
E già sento che invaso m'ha il cerebro
Il vapor del possente Liéo,
Già dell'onda di Lete Morfeo
Lieve lieve sprezzando mi va.

I rosei calici
Lasciar non vo'.
Finchè avrò stomaco
Tracannerò.
Un'altra recami
Tazza di vin.
Morfeo di bevere
Non vieta alfin.

La Fabbrica d' Inverigo.[1]
Opera dell' esimio Architetto
Marchese Luigi Cagnola

Ode

Natura offerse armoniche
Tinte, e leggiadre forme
A chi con studio assiduo
Calcò di Zeusi l'orme,
O a chi imitar di Fidia
L'aureo scalpel tentò.

Tu del grand'arco artefice [2]
Nell'opre di natura
Ricerchi invan l'archetipa
Forma, a imitar secura.
Per man guidarti un genio
Per l'ardua via sol può.

[1] Descritta secondo il progettato disegno dell'autore allor vivente.
[2] L'Arco della Pace nella Piazza d'Armi di Milano.

Stanco dal lungo avvolgersi
Fra neghittosi marmi
Di patrio sangue memori,
Sculti al fragor dell'armi,
Ei divisò ritorcere
Dalla cittade il piè.

Dalla città che sorgere
Vidde per lui lavori
Atti a sfrondar del Tevere
I rinomati allori,
Città che addita ai posteri
La gloria che perdè.

S'erse, e fermossi al vertice
D'una sua villa aprica.
In mente a lui, qual tenero
Fautor dell'arte antica
De' Greci e degli Egizii,
Felice idea spuntò.

Del colle il sommo avvincere
Alla soggetta valle,
Con ponte a curva gotica
Tracciar marmoreo calle,
D'archi e colonne doriche
Grand'atrio alzar pensò.

Da un fianco un'aula scorgesi
Pei genïal conviti,
Dall'altro un tabernacolo
Sacro a' divini riti,
L'una dà al corpo il pascolo,
L'altro allo spirto e al cor.

Vedi una nicchia vedova
Che un simulacro attende?
Del Mausoleo, che il merito
Al Panteon contende,
In quell'imago i posteri
Ammireran l'autor.

Sali, e del colle al limite
Vedrai colossi immani
Ritti sui piè sorreggere
I sovrastanti piani,
Pari alle carïatidi
Della vetusta età.

Su questa opra ciclopica
D'archi e lavor pregiati
Dal cui pronáo distendesi
Scaléa con sponde ai lati,
L'interna mole inalzasi
Dall'ima base e sta.

Nudi dell'orbe i cardini
Per quattro varchi addita.
Del Panteon la ciclica
Curva de' muri imita,
Dall'alta aperta fornice
Più chiaro irradia il dì.

Soffio di Noto o Borea
Non paventar, t'innalza.
Di torri e ville arriderti
Vedrai l'estrema balza,
E il lago, che il satirico
Estro al Parin nudrì.

D'immenso mar l'imagine
Austro al pensier ti desta.
I rai del sol posantesi
L'Alpe del Rosa arresta,
Fresc'aer t'invia la gemina
Roccia di Canzo ognor.[1]

Viddi il tuo genio assidersi
Su quella vetta aprica,
A ragionar coi Genii
Di Roma e Grecia antica,
Per ravvivar la naufraga
Fama del patrio onor.

[1] Le due Grigne dette volgarmente i Corni di Canzo.

L'Anniversario delle nozze del Marchese Giulio Beccaria, colla nobile donzella Antonietta Curioni.

Anacreontica alla Sposa

La nuova aurora è nunzia
Della stagion de' fiori.
Spira a destar nell'umida
Terra i languenti umori
Aere vital, che alterno
Fuga i rigor del verno.

Di più soavi imagini
A te coppia felice
Fu di sospir di giubilo
L'aurora apportatrice,
Dacchè fa in ciel ritorno
Il nuzïal tuo giorno.

Al tuo pensier già tornano
Gl'ardor de' primi istanti,
Le cure, i voti, i palpiti,
L'ansia de' petti amanti,
I nuovi amplessi e il giuro
D'amor costante e puro.

Ben fu il tuo labbro interprete
Fido d'un cuor sincero,
Sposa gentil, che incolume
Serbi l'amor primiero,
Nè d'imitar ti curi
D'altre gli esempi impuri.

Lascia che spose instabili,
A' voti lor spergiure,
Ad immolar si prestino
D'amor sull'are impure
Senza rossor lo stesso
Onor del proprio sesso.

Non ti seduca il facile
Vanto, che lor comparte
Della beltade il fascino,
O il sospirar con arte,
Nè invidïar quel riso,
Ch'orna mendace il viso.

Tra il fasto e la dovizia,
Sotto ridente aspetto
Covan nel cor le misere
Tedii, livor, dispetto,
Nè il lor desìo s'arresta,
Ma nuovi affanni appresta.

Taluna arsa da indomita
Ambizïon de' molti
Avi i sudati jugeri
Sperde e i tesor raccolti,
Invan pregando all'alma
La sospirata calma.

D'amor sotto ai volubili
Vessilli altra si pone.
Onor, fidanza e gloria
Sole in beltà ripone.
Ma nutre alma deforme
Sotto leggiadre forme.

Qual da novella Aspasia
Le incatenate prede,
Che lunga arte le valsero
Ratto strappar si vede,
E la perduta gloria
L'ange e l'altrui vittoria.

Cui di rancor, d'invidia
Punge l'età più fresca,
Chi del pudor si gloria,
Qual la licenza adesca.
V'ha, cui l'ignobil seme
Il cor d'angoscia preme.

Ognor cercando l'utile
L'uom fa sua cura e segno
Felicità con varii
Sforzi di cor, d'ingegno;
Ma stende ad idol vano
La supplichevol mano.

Fuggi i rumor del secolo,
Nè del suo brio ti cura.
Ama i piacer che provvida
Dispensa all'uom natura,
Nè t'avvilir per brama
Di transitoria fama.

Sia tuo pensier, tua gloria
Frenar lo spirto ardente,
Da seducenti imagini
Sappi ritrar la mente,
Ch'ama pur troppo e cole
Le romanzesche fole.

Lungi da te il solletico
  Di ricercate mode;
  Resisti austera al fascino
  Di lusinghevol lode.
  Ti guardi il ciel da questa
  Arte al sedur sì presta.

Al volgo pur fu prodiga
  Di leggiadria la sorte;
  Ma il senno e le magnanime
  Opre d'onor, di forte
  Spirto han maggiore incanto
  Che di bellezza il vanto.

Sfuggi il piacer che stimolo
  Porti eccessivo ai sensi,
  Che da pungenti aculei
  Fatti più ottusi e offensi,
  Quindi gustar t'incresca
  Del bel l'amabil esca.

Vigor procura al gracile
  Corpo che affranto or geme,
  Se di fecondo talamo
  Ami nutrir la speme.
  Quindi cagion di stento
  Non fia l'ambito evento.

Cara salute, o fervido
Desìo d'un'egra salma.
Da te vigor ritraggono
Le facoltà dell'alma.
Per te sul roseo viso
Spontaneo aleggia il riso.

Perchè finor durevole
A Lei non mandi un raggio
Di tua virtù sul pallido
Viso, cui fanno oltraggio
Invidi nèi, che indizio
Son d'un interno vizio?

Perchè t'accendi o timido
Verso, nè sai celarte?
Perchè non cerchi un farmaco
Trar dalla medic'arte
Per Lei che di sublime
Estro infiammò tue rime?

Miglior che essenza e balsami
Ti fia l'agreste vita.
Te già fra lieti villici
L'aura di maggio invita
Alle tue vigne, ai molli
Prati, e ai materni colli.

In questo dì dall'animo
Mandiam le cure in bando.
Ai lieti Sposi un brindisi
Facciam, dal ciel pregando.
Fra lieto stuol d'amici
Giorni per lor felici.

Allo Sposo
in occasione di altro Anniversario.

Strofe libere

Sento omai che fatto indocile
L'estro mio più non risponde,
Dacchè esausta è in me la fonte
D'onde i carmi usciro un dì.

Non però gli astrusi calcoli
L'alma mia fiaccar cotanto,
Che non possa offrirti un canto,
Che fia sacro all'amistà.

Un signor d'immensi jugeri
Non invidio in quest'istante:
Altra aurora al par brillante
Per me in ciel mai non spuntò.

Su facciamo, amici, un brindisi
Misto al vin che l'estro avviva,
E i vicin di lieti evviva
Odan l'aure risuonar.

Ne' bicchier spumanti e turgidi
Seppelliam cure ed affanni,
È follia pensare agli anni,
E alle noie che verran.

Che mi val saper se girino
I pianeti in cerchi o elissi?
Più non vo' saper d'eclissi,
Sia di Luna, sia di Sol.

Vo' seguir miglior consiglio.
Vo' cercar più amiche stelle.
Ove il fior delle donzelle
Va le danze ad intrecciar.

Che mai giova al vano fascino
Della fama immolar gl'anni?
Se di cure e d'atri affanni
Questa vita ingombra è già.

Più di me, Giulio, sai mescere
Ai piacer l'innata calma.
Son compagni in tua bell'alma
Il piacere e la virtù.

Io sovente in viso torbido
Stando al tuo diletto fianco
Vita infondo al pensier stanco
Dall'assiduo meditar.

Io ti seguo in lieti circoli
Tra il fruscìo di folla immensa.
Tu m'attendi a lieta mensa
Nel giovial festivo dì.

Noi beati, allor che a comiche
Scene assisi, abbiamo a scherno
L'ozio, il sonno, e il tedio eterno,
In che langue il cittadin,

Che accorrendo al gran spettacolo
Che il cantante e il mima appresta
Piena e colma è in lui la testa
Di bei suoni e nulla più.

Quivi ognor la nobil giovane
Va limando altrui la fama.
Di sopor si lagna e chiama
In soccorso il Dio d'amor.

Colli ameni allor che albergano
Te fuggente il caldo estivo,
Me pur chiami il dì festivo
L'aure fresche a respirar.

Alla tua magion spontaneo
Il desìo mi sprona e guida,
A inchinar chi a te più fida
Rende ognor la sua virtù.

Lei che spesso alle sollecite
Cure mie tranquillo affidi,
Onde al bel la invogli e guidi
Di virtude in sul sentier.

Non isdegna amico, accogliere
Del mio core i voti ardenti.
Portator di fausti eventi,
Sin che vivo, a te sarò.

Ode[1] di Lord Byron, a Napoleone Bonaparte tradotta in versi sciolti.[2]

I.

Pur dianzi in trono, or nella polve! Armato
Contro re collegati, e re tu stesso
Jer combattevi, ed oggi un ente abietto
Senza nome! Ed ancor tu sopravvivi?
Gl'è costui quell'eroe dei cento troni
Che d'ossa uman stratificò la terra
E di sangue inondò d'Europa i campi?
E in vita ancor riman? Da quando cadde
Colui dall'alto empir che mal si noma
Del mattin l'astro, ancor nessun mortale,
Nessun demòn da tant'alto caddéo.

---

[1] In quest'ode l'Autore ritrasse con troppa passione l'astio del popolo inglese contro chi aveva minacciato di abbattere la sua potenza. Calmati gli spiriti egli stesso proclamò i meriti dell'eroe di Francia, come appare dalle successive sue produzioni che fanno contrasto con questa.

[2] Per seguire la divisione in 16 strofe usata da Byron si è tenuta nella traduzione un'analoga divisione.

II.

Sconsigliato mortal! perchè ti festi
Il flagel delle genti e di que' stessi
Che ti adorar qual nume. Affatto cieco
Ti rese il troppo contemplar te stesso.
Ma la tua cecitade aperse altrui
Gli occhi al veder. Ben s'avvisar che, salvo
Il tuo sovran poter, facesti un solo
Unico dono a chi ti amò: la tomba.
Pria del prestigio infranto, uom non osava
Sospettar qual tirannico egoismo
Disotto al vel d'ambizïon s'asconda.

III.

Da tal dogma assai più che da superbe
Mal comprese dottrine invan da' saggi
Ognor difese, e sparse è ben che apprenda
L'uomo a chiarirsi il ver, se alcun giammai
Di sì infausti guerrier tornasse al mondo.
Quel fascino di gloria irta di lance
Che lo spirto mortal già un dì travolse
È spento omai, nè più temibil fora
Quella febbre che l'uom spesso trascina
Ad adorar quest'idoli cruenti,
A piegar le ginocchia a tai colossi
Che di bronzo han la testa e i piè d'argilla.

IV.

L'ebbrezza del trionfo, e la seguace
Della vittoria clamorosa fama,
Pel tuo spirto feral soffio di vita,
Che le genti elettrizza e il mondo scuote,
Lo scettro, il brando e quel sovran dominio,
Sotto al cui giogo ad ubbidir costretto
Il volgo fu dal grido affascinato
Dell'eccheggiante gloria, il tutto sparve,
E nella tua miseria a te non resta
Che il ricordarti de' felici tempi.

V.

Desolator del mondo, oggi tu stesso
Derelitto, abbattuto: un dì sull'ara,
Oggi prostrato al suol: dell'altrui sorte
Arbitro un dì, supplice or chiedi aita
Pel tuo destin! Contro imutabil fato
Qual nutri speme ancor? Di trono, o tomba?
Forse temi la morte? Alterna vece
Altra in oggi non hai. Morir da prence
O viver schiavo. A te stavan le sorti.
Erano entrambe e coraggiose e vili.

VI.

Colui che s'avvisò con proprie mani
In duo spaccar d'annosa quercia il tronco
Non sospettò che le divelte fibre
Dovean contrarsi, onde l'incauto atleta
Imprigionate vi lasciò le palme,
E immoto e solo si trovò nel bosco.
Tu nell'orgoglio della tua possanza
Prova facesti egual. Ma a te più oscura
Sorte toccò. Mentre l'erculeo Milo
Vittima e pasto diventò dei prodi
Della foresta, tu dannato fosti
A divorarti da te stesso il core.

VII.

Di Mario il vincitor, poichè la sete
Fece di sangue cittadin satolla,
Gittò l'infame daga, e coraggioso
La dittatura abbandonò. Sprezzante
Della vil plebe, che il pesante giogo
Avea subìto, e che il lasciò tranquillo
Goder del suo destin, trascorse gl'anni
Fra domestici lari. Immortal merto
Fu per lui l'abdicar di proprio impulso
Quel poter che acquistato avea col brando.

VIII.

Quando l' ispano re spossato e stanco
Si sentì di regnar su tanti troni
Resi per lui d' ogni attrattiva ignudi,
Abbandonò la reggia, e si racchiuse
In umil chiostro e la regal corona
Cangiò con quella della vergin santa.
Nel dogmatico arringo acquistò fama
D' acuto ingegno, e in recitar le cento
Cinquanta *Avemarie* del suo rosario.
Rise Europa a quel subito passaggio
Dallo stato regale in quel di servo,
Chè fatto meglio avria non farsi prima
Despota in trono per baciar di poi
Le reliquie de' Santi in panni bigi.

IX.

Ma tu non mai per volontario moto
Rassegnasti il poter, di viva forza
La semispenta folgore strapparti,
Di man fu d' uopo, e tuo malgrado cadde
Il troppo tardi abbandonato impero.
Vittima, inver, della sciagura, i mali
Che ti piombar sul capo avrian potuto

Destar pietà, ferirci il cor, se il tuo
Senza nerbo vital non fosse apparso.
Ma al pensier, che avvilito in faccia al mondo,
Avaro della vita a tuo disdoro,
La fattura di Dio la più perfetta
Non servì che a vestir d'umana carne
Uno spirito abietto, il cor s'agghiada.

X.

Come il lor sangue prodigar le genti
Per colui che del suo geloso e avaro
Cotanto apparve? Come alti regnanti
Supplici per un trono a piedi suoi
Palpitanti inchinar fronte e ginocchia?
Se in così vergognoso atto prostrati
Si fer monarchi e re, quanto sublime
In faccia a tuoi nemici in alto sali
Celeste libertà! Quanto li avanzi!
Deh! per pietà non sorga altro campione
Che del suo nome lo splendor diffonda
Sulla misera terra, onde abbagliato
L'uom ne rimanga, e a rio destin s'immoli!

XI.

Le decantate in pria guerresche imprese
Sian negli Annali tuoi scritte col sangue,
E non invan. Le glorie ed i trofei

Più non parlin di onor, ch'altro non fero
Che dilatar del tuo disdor la macchia.
Se fossi almen morto da eroe, risorto
Forse saria qualche novel campione,
Di nuove macchie a deturpar la terra.
Chi fia ch' or salga alla region del sole
Per cader poscia in così buja notte?

XII.

Degli eroi trapassati il cener muto
E del plebeo la polve ambo librate
Sovra un' equa bilancia han l'egual peso,
L' egual valor; ma per destar nel mondo
Un timor sordo, un abbagliante lampo,
Lui regnante credea, che un degno eroe
Serbar dovesse in cor nobil scintilla;
Nè m' avvisai, che non ostante il grido
Di tai conquistator scender dovesse
In campo a farsi beffe ignobil scherno.

XIII.

Come la sposa tua, l'eletto fiore
Dell'Austria altera, a sopportar s' appresta
Il tormento maggior dell' ultim' ora
Dell' abbandono? Coraggiosa forse

L'orme tue seguirà? Nel trist' esiglio
Dovrà curvar pur essa il nobil capo
Al tuo fianco, e subir l'oltraggio e l'onta
D'un tardo pentimento, i lai soffrendo
Del propio uxoricida un dì regnante?
Ah! s'ella t'ama ancor, questa ti serba
Dell' infranta corona unica gemma.

XIV.

Và, t'affretta a salpar dal suol britanno,
Per altro lido in isola deserta.
Pria di lasciar la spiaggia il guardo stendi
Su quel vasto oceàn.. Questo elemento
Calmo t' arride ei sol, chè al tuo potere
Mai soggetto non fu. Mentre l'imbarco
Sul lido, che abbandoni in neghitoso
Ozio aspettando stai, di propria mano
Scriver puoi sull'arena. « Omai l'Europa
D'ogni dominio libera rimane,
Quanto il mar non mai domo » Infin v'aggiungi
Del Pedagogo di Corinto [1] il noto
Antico adagio, che a te ben s'addice.

---

1 Dionigi il giovane espulso da Siracusa si rifugiò a Corinto ove divenne maestro di scuola.

XV.

Nuovo Timur! Alla tua volta sei
Del già tuo prigionier chiuso tu stesso
Nella ferrata gabbia. In quai pensieri
Quivi immerso sarai? Null' altra idea
L'imprigionata rabbia ed il livore
Nella tua mente desteran, che questa:
Un dì fu in mio potere il mondo intero.
Ben vantarti potrai, se pur la sorte
Del sovran di Babele a te non tocchi,
Di perder la ragione insiem col trono;
O a men che stanca la corporea cella
Ricusi alfin di mantener prigione
Il tuo spirto orgoglioso, ahi! troppo a lungo
Venerato, sebben di merto ignudo.

XVI.

Nell'urto inesorabile del Fato
Ami tu forse parteggiar la sorte
Di Colui che dal ciel trasse la face,
Onde fu maledetto e senza speme
Condannato qual schiavo a star legato
A uno scoglio, e sentirsi il cor straziato
Dal morso di un famelico avvoltoio?

Inviso all' orbe e al ciel, fatto bersaglio
Della razza mortal, saldo qual fosti
La vita a mantener, l'ultima scena
Del tragico tuo dramma oggi si chiude
Fra le risate di un Demòn.[1] Lo stesso
Satàn dal ciel travolto un'alma forte
Serbò cadendo e, se immortal non era,
Per sua man si saria tolto dal mondo.

1 Allude il Poeta ad una espressione usata da Shakespeare in una sua tragedia = The fiend's arch-mock...

All' esimio matematico Don Gabrio Piola. Momento d'inerzia di un suo discepolo

Sonetto bernesco

Invan pretendi esser lo stil sintetico
Sol degli Enclidïani idea fanatica,
E informe parto di cervel bisbetico
L' infinitesmo nella matematica.

Tu convinci ed abbatti anche un eretico
Colle leggi del moto e della statica,
Con calcoli da far divenir etico
Anche un atleta, ed io mel so per pratica.

Che invan nell' arciebraico labirinto,
Ove ti scorge il tuo saper profondo,
Spero seguirti, e non rimaner vinto:

Chè rispetto alla tua geometria
Ho il cervel così duro e così tondo,
Che nemmanco Archimede il quadreria.

In morte di una Sorella.

Sonetto

Sciolta dal mortal laccio, o mia sorella,
Già splendi in ciel di pura eterea luce.
Deh! Perchè del tuo spirto non triluce
Pietoso un raggio fuor di qualche stella?

Ch'io coll'ottico tubo affiso in quella [1]
N'avria tregua al dolor, che mi conduce
Ogni notte a cercarla, ove riluce
Del ciel la volta più stellata e bella.

Quel raggio, oh! come pioveria soave
Al cor di lui, che sì ti amava, oh quanto
Al fraterno desìr scarso e fugace!

Ma il lume, ohimè, di tua funerea face
All' occhio ei sol mi splende e sol nel pianto
Ha tregua il mio dolor diuturno e grave.

---

[1] L'autore perdette una sorella mentre era impiegato all'osservatorio di Brera. *Nota dell' Editore.*

Apostrofe all'Isola di S. Elena

Ode di Lord Byron

I.

Salve Isoletta che solinga in mezzo
Dell'atlantico mar sorgi dall'onda.
Ti sian lievi le brezze, e l'aer puro,
E cheto il flutto che ti lambe il fianco.
Salve delle tue roccie umil corona,
Contro cui la perenne onda si frange
Dell'alterna marea, possente appena
A far spumanti del tuo lido i flutti.
Sacro al tuo nome intreccerà la storia
Di sempre verde allôr serto immortale:
E allor che l'uom dovrà col volger d'anni
Al letargico oblio chinar la fronte,
Non fia perciò che la tua gloria scemi.
Le memorie vivran. Tua fama ognora
Risuonerà ne' secoli futuri.

[1] Si è tenuta nella traduzione italiana in versi sciolti la stessa divisione in strofe usata dall' autore.

II.[1]

Salve al guerrier che nel tuo sen depose
Tanta messe d'insegne e di trionfi.
Quando colma sarà de' giorni suoi
La prescritta misura e il libro eterno
Di sue memorie chiuso, allor sue gesta
Primeggeran fra gli altrui fatti illustri
Negli annali di Clio su eterno bronzo
Sculti, dinnanzi a cui prenci e monarchi
Inchineran la fronte, ed i futuri
Saggi e poeti della terra a gara
Lui chiameran = Portento unico al mondo,
E meteora abbagliante, al cui confronto
L'altre eclissate svaniran per sempre.

III.

O d'onori e di gloria Isola altera.
Miti brezze e salubri aure dal polo
A rinfrescar verran l'adusta arena
Delle tue spiaggie col vital lor soffio.
Dal raggiante fulgor de' tuoi paraggi

[1] Questa strofa basterà da sola a riconciliare con Byron il lettore indignato dei rimproveri fatti a Napoleone nella precedente Ode di non essersi ucciso dopo Waterloo.

Adescati da lunge i naviganti
A visitar verran le tue pendici,
E qual tributo di non servo omaggio
Ad inchinar verran quel sacro asilo
E a calcar co' lor piè la terra stessa
Su cui l'esul guerrier l'orme v'impresse.
Ogni pietra, ogni macchia, ogni cespuglio
Farà sosta a quei passi. Oh faro eccelso
Che ritraggi quell'astro il cui tramonto
Vita t'infonde e sempiterno lume!

IV.

Quai sacrileghe man nel tuo recinto
Incatenar l'eroe? Fur quelle stesse
In erculea sembianza auguste braccia
Che l'atleta di Gaulia in ripetute
Lotte fiaccò. Fur que' medesmi prenci
Che furibondi l'assalir, nè domo
L'ebber giammai. Fur que' monarchi istessi
Che alla clemenza sua curvar la fronte
Supplici ad implorar quelle corone
Che il genio della guerra aveva lor tolte.
Il vincitor pur vinto, e la francese
Aquila affranta soffriran, che intera
La vendetta si compia e sian per sempre

Spenti i fulminei rai della sua stella?
No: che ben presto con novel fulgore
La gloria apparirà. L'astro scomparso
Dall'Oriente suo farà ritorno.

V.

L'erica de' tuoi monti alta verdeggi,
Santa Isoletta, ed ubertose e verdi
De' tuoi pascoli sian le erbose glebe.
Chiare, fresche e dolci acque escan dall'ime
Inesauste sorgenti e sempre immuni
Scorran gli annali tuoi di danni e guai.
Siedi sull'oceàn qual santuario
Di reliquie e trofei sacro alle preci
Della stirpe mortal. Contro le roccie
Del tuo lido si franga e si consumi
Del furente uragan la rabbia, e salvo
Dalla devastatrice ira di Noto,
L'interno asil riposi e si rallegri.
Dalle merlate tue creste romite
Spieghi il vol come pria l'aquila altera
Tuo vanto e dell'intero orbe decoro.

VI.

S'appassirà ben tosto il redivivo
Giglio ch'or della Senna i campi infiora,
Finchè provvida man nol nutra e irrori.

E la sacra dei regi augusta lega,
Che sul natio terren lo ricondusse,
Avizzir lo vedrà, siccome innesto
Sopra fracido tronco. Allor ridesta
La violetta delle tue convalli
Spanderà di fragranza e di profumi
Vivificante incenso. Allor l'Europa
Ne fiuterà l'olezzo, e quando intorno
La trionfante libertà raccolga
Sotto le sue spiegate ali i redenti
Popoli ad intonar l'inno festivo
Dell'abbattuta tirannia sul rogo,
Dalle lor sedi allor commossi i prenci
Temeran ch'ella spieghi il fatal volo
Sui campi slavi ad eclissar quell'astro,
Che con sprazzi di gel l'Europa agghiada.

Camera Ottica
inviata all' amico Don Giacomo Beccaria
nella sua villeggiatura di Copreno

Del tuo Copren ne' floridi
Campi far mio soggiorno
Bramo con te, fra i placidi
Colli, che d' ogni intorno
All' ospital tuo tetto
Fan genïal prospetto.

Qui le colline e gl' ultimi
Monti, le selve, i colti
Campi, le ville, i pascoli,
In breve spazio accolti
Entro al mio buio seno,
Pinti per me ti fièno.

Potrai, quantunque estraneo
  Alla pittoric'arte,
  Per la virtù di lucido
  Speglio, su nude carte
  Copiar qual più t'alletta
  Il bosco o la valletta.

Poni in mio grembo un candido
  Foglio: t'affaccia, e a un tratto,
  In sua fedele imagine
  Vedrai su lui ritratto
  Quello che a te rimpetto
  Sta vario-pinto oggetto.

Ti sarò grato, o Giacomo,
  Se almen per pochi istanti
  Entro il mio grembo accogliere
  Potrò le ognor brillanti
  Forme di Lei che avviva
  Del tuo Copren la riva.

S'abbelliran le giovani
  Forme in mio sen racchiuse.
  Del viso in me più vivide
  Si pingeran le rose,
  E il mio cantor fia pago
  D'averne almen l'imago.

Pel giorno onomastico di una gentile e virtuosa Signora.

Ode

Per quanto all'arte estranio
Onde Parin s'onora,
Pur sospirai che rapida
Fosse a spuntar l'aurora,
Onde avvivar la face,
L'estro a infiammar capace.

Non le fattezze o il nobile
Volto di rose asperso,
Non l'occhio o il crin volubile
Celebrerò col verso,
Non il piè breve, o il labbro
D'acute arguzie fabbro.

Fra danze, e lieti circoli
Di patrie ninfe adorni,
Or che fra noi si alternano
Delle Baccanti i giorni,
Tu stessa il vedi ed odi
Da mille uscir tai lodi.

Del cor le doti a scernere
Scarsi, cred' io, son gl' anni.
Te colmar può d'encomii,
Cui verità non danni,
Sol chi al tuo fianco assiso
Ti legge il cuor nel viso.

Vorria che il censor rigido,
Uso per reo costume
Por nell'edace satira
Tutto del dir l' acume,
Sull' orme tue spiando,
Meco venisse, quando

Chiusa fra le domestiche
Mura, poggiata al petto
Del tuo Fedel, dell'animo
Sveli l'interno affetto,
O a Lui nel tedio avvolto
Torni il seren sul volto,

O quando all' altrui misera
Sorte pietà ti move,
O d'amistade ingenua
Porgi infallibil prove,
O quando umil ti pieghi
Prona a' materni prieghi.

Fatto del volgo invidia
Men vo' contento e pago
Che in fresca età m' arrisero
Gl' astri e il destin presago
Del ben, che a me la pura
Santa amistà procura.

Ride maligna, udendomi,
La turba, e ai genïali
Detti commette, or lepidi
Motti, or pungenti sali,
Spegner cercando audace
D' ogni virtù la face.

So di fanciulle ingenue,
Che a me volgendo i lumi
Chieggon, perchè si innalzino
A un solo altar profumi,
E cieco all' altrui merto
Di fior lor neghi un serto?

Fra le paterne soglie
Ardon d'Imen le faci,
Perchè al gioir, mi chieggono,
Non t'accompagni e taci?
Perchè agli sposi avverso
Neghi offrir loro un verso?

Che far degg'io, se gelido
In suo letargo geme
L'estro che fatto indocile
Ad ogni spron che il preme
Ad un sol dio protervo
Fatto è vassallo e servo?

Lungi dal volgo asconderti,
O mia Canzon procura,
Se gl'astri a te nol niegano,
Fra le ospitali mura,
D'onde si parte il raggio
Cui tributasti omaggio.

La morte di Napoleone I.

Poesia di Lord Byron

Quando offuscato sarà il sole, e quando
Non più si allegreran del suo splendore
Gli animali e le piante, allor qual fia
Abitator dell'orbe ottenebrato,
Che non obblii le pestilenze e i morbi,
Le rie procelle e gli uragan furenti
Che l'intenso calor suscita e move,
E non rimpianga poi della perduta
Luce l'influsso salutar? Qual mai
Conjuge v'ha che d'improvviso perda
L'amata sposa, e non scordi le mende
Di sua volubil tempra, e non sì tosto
I pregi e le virtù che ognor più chiare
Traluceàn dal suo cor rammenti e pianga?
L'Eroe del secol fu. Quel raggio è spento.
Infrante or son le gloriose cetre
Delle Muse plaudenti... Ei più non vive.

Di quell'astro superno, onde traevi
Onor nel mondo, e gloriosi allori,
Francia, chè omai ti resta? Il Genio sparve.
Dio crudel delle pugne, orrendo nume
Che al suon dell'armi, e al concitante squillo
Degli oricalchi, e de' tamburri al rollo
Ognor sorridi, e con piacer maligno
Pasci l'avido sguardo, ove più tetre
S'apron di morte le cruenti scene,
Il prediletto figliuol tuo soggiacque.
Voi Genii della gloria e voi superne
Tragiche Dive, e voi tutrici eterne
Delle bell'arti insiem meco accorrete
La sua tomba ad ornar di pochi fiori.
Ei disparve, e natura ammutolita
Giace e si duol che non per anco Europa
I tripudj sospenda e assuma un lutto
Pari all'evento, e indifferente ascolti
L'ignobil fin di quel Gigante invitto
Che tremar fe' col brando il mondo intero,
Quasi che il Genio della morte avesse
A sua volta colpito un uom del volgo,
Non il prode Guerrier, l'unico eroe
Del secol nostro. Ah! se la mortal fossa
Sotto a' suoi piè si spalancava, quando
Lo sfolgorante suo scettro spandea,
Pari a face, un novel raggio di vita

Della Gallia sui campi, o sotto il cielo
Della redenta Italia, o di Lamagna
Sulle fertili glebe, allor l'Europa
Attonita e gemente al suo ferétro
Assisa in lutto avrìa ben di sue strida
Fatto l'orbe eccheggiar. Ahi! troppo tardi
Cadesti, o Forte, o sfortunato Prence
Perchè Europa ti renda onor funebre,
Anzi perchè si dolga, o si commova,
Più che al cader d'inaridita foglia.
Tu che ognor fosti di trionfi onusto,
Sebben d'armi e guerrier stremato in campo,
Tu che le rupi più scoscese e alpestri,
Che il procelloso mar, l'ira de' venti
Le folgori dell'Etra, il ferro, e i piombi
Che i cavi bronzi vomitar tuonando
Mai sempre rispettar, cui gli elementi
Congiurati in tuo danno, invan tentaro
Tua costanza scemar; ahi! Tu fidente,
D'aguati inconscio all'implacabil rabbia
Dell'Anglico leon cadesti in preda.
Anglia tu ridi? Eppur pensando a quale
Marchio perenne il suo morir ti stampi
D'obbrobrio in fronte, e quale immeritata
A' venturi tuoi figli onta prepari,
Mescer dovresti alla vergogna il pianto.
E impunita n'andrai? No, che lo spregio

De' più tardi nepoti al nome tuo
Imprecanti ti fia supplizio e ammenda.
Colui che per più lustri il mondo resse
E natura stupir fe' di sue gesta,
Che inerme assiso sul maggior de' troni
Ch'Europa vanti, intorno a cui sommessi
Monarchi e re facean corona e plauso,
Quei, del cui braccio protettor ciascuno
Per sè chiedèa lo schermo, e si fea vanto
D'un'ambita amistà, che fin parente
Prenci del sangue lo chiedean, Colui
Che regni e monarchie fondò, che fece
L'universo eccheggiar di sue vittorie,
E d'immortali allor cinse la fronte
Più di quanti altri mai la storia esalti,
Come sparir poteo? Come il Colosso
Di possanza crollò, spiegami, o diva?
Forse perchè su venerati altari
Seder pretese e aver dal popol franco,
Qual idolo novel, preci ed incensi?
Forse perchè volea che a lui soltanto
Francia dovesse la sua gloria, e invaso
D'innato orgoglio, libera lasciasse
A una sfrenata ambizïon la via?
Quei che in pria lo chiamar comun fratello,
E confidenti il proclamar lor duce,
Forse che fatto lor sovrano in soglio

Si disser schiavi, e gli si fer nemici?
No: chè d'amor, di fedeltà mai sempre
Il popol suo gli diè mirabil prove,
Nè abbandonollo mai nella sventura.
Non la volubil sorte o il fato avverso
Fur cagion de' suoi casi e del suo danno,
Non l'intenso e precoce oltre l'usato
Delle scitiche lande orrido verno,
Nè della Beresina il fatal guado,
Non la fame, nè il gel valser giammai
A disarmar quel braccio. In campo aperto
Ben sette armate e dieci in lega strette [1]
Gli si schierar di fronte, e tre monarchi,
I più possenti che l'Europa vanti,
Le ordinar collo scettro, e strenui duci
Le spronar fiduciosi alla battaglia.
Eppur non dubbia la vittoria al fianco
Di Lui già ne venia tessendo un serto
D'altro più verde allor, quando all'aperto
Il tradimento s'accampò con quante

[1] L' Esercito Austriaco del Reno. L' Esercito Austriaco d'Italia. L' armata di Russia, Prussia, Svezia, Danimarca, Sassonia, Baviera, Würtemberg. Dei Principi della Confederazione del Reno, dei Paesi Bassi, della Repubblica, del re di Napoli, del re di Sardegna, del re di Spagna, della Gran Brettagna e l' armata congiunta di Portoghesi ed Inglesi.

Armi di Giuda collegar poteo.
Solo ei fu, che atterrir potè quel prode
Che tradito pugnava, e ancor non vinto:
Chè il solo inganno fu quel che lo vinse.
L'ignobil plebe de' nemici suoi
Che inetto a sopportar tanta jattura
Il giudicar maligni, ebber fidanza
Ch'egli di propria man troncar dovesse
Di sua vita lo stame. Eppur più grande
Che nell'amica sorte, avuta in pria,
Sì mostrò nell'avversa. Ebbe rispetto
D'una vita, cui pari altra non era.
Visse, e il corso novel di sue vicende
Rassegnato affrontò. Se un'alma grande
Dalla razza mortal dispare e muta
Di glorie e di trofei giace la terra,
Non più trova alimento, onde si nutra
L'ammirazion del volgo, e voi che osate
Goder del triste evento, e di sua gloria
Lo splendore offuscar con odïose
Ingiuste rimembranze, ah voi giammai
Di quel famoso eroe nemmen le colpe
Vi fia dato eguagliar, perchè n'andate
Di sue rare virtù poveri e ignudi.
Il Gigante abbattuto a te si volse
Anglia, che pur credea leale e ricca
Delle antiche virtù, di cui vantarti

Ognor t'udiva. Ei s'ingannò: negarti
L'in te sperato scampo osò l'infida.
Eppur non ti chiedea che un umil tetto
Un rifugio, uno schermo, onde securo
Posarsi all'ombra del tuo sacro asilo.
Ei s'ingannò, non solo a proprio danno,
Ma dell'anglico onor a sfregio ed onta.
Quando fu visto mai pardo selvaggio
Un'aquila sbranar che a suoi piè cadde
Dal fulmine percossa? E tu più fiera,
Sul medesmo tuo suol ch'ognor si vanta
Libero ed ospital, lo sfortunato
E in te fidente eroe con sozze mani
Legasti, ahi stolta! e d'ambidue la fronte,
A lui d'oblio copristi, a te d'infamia.
Le traversie narrar di sua cattura
Su alpestre scoglio, e de'custodi e sgherri
Le ingiurie, le sevizie, il rio sospetto,
Il ludibrio, lo scherno e l'arti inique,
Onde l'augusto prigionier fu avvinto,
Rifugge il carme inorridito. Egli era
Non esente di colpa, e in faccia al mondo
Degno, gli è ver, d'ammenda. Ei fu punito.
Ma cansar non dovevi Anglia l'incarco
Di carnefice vil? Troppo ei fidente
Di Temistocle al par, gettôssi in braccio
Alla nemica sua, mentre ignorava

Qual cumulo d'insulti e di torture,
Qual supplizio, quai pene e qual servaggio
Gli riserbava la rival maligna.
Uom che strappato all'opulenza e agli agi
In orrida prigion langue sepolto,
O reo che carco di catene in bagno
Lurido sconta di sue colpe il fio
Men ci destan pietà, che prence augusto
Veder travolto dal maggior de' troni,
La sontuosa reggia in nudo scoglio
Conversa, e in braccio all'implacabil'ira
Di prezzolati sgherri, esul da Europa
Chi ne resse il destìn, solingo in preda
A lunghi affanni e da memorie oppresso
Troppo ingrate al suo cor. Vede sua gloria
Svanir nell'ozio e insiem la debil face
Della vita ch'Ei sente venir meno.
A sopportar la desolante imago
D'oscura morte che incontrar dovea
D'uopo era a Lui farsi un novello usbergo
Di coraggio e virtù, più che sui campi
Di Marengo e di Iena, o ne' conflitti
Di Lipsia e d'Austerlitz, più che di Russia
Fra le gelide steppe. A lui solingo
Di peso altrui più che a se stesso, escluso
Da Suoi più cari, l'angiol della morte
Tremante a lui s'appressa. Era la prima

Volta ch'ei vacillò. La falce istessa
Che giammai della vita un più superbo
Stame troncato avea, che ne' cimenti
Lui rispettò pur sempre, ancor restìa
Sembrava al taglio inonorato e acerbo.
Quaranta volte il sol dall'onde emerse,
E altrettante durò l'agon mortale.
Ogni giorno parea ch'ultimo fosse
Di sua vita angosciosa ed ogni giorno
Quel tetro spirto, di colpirlo in forse,
Da lui retrocedea quasi atterrito.
Ma le forze svanian. La debil face
Del viver suo già tremolante e incerta
Stava per disparir, quando l'eroe
Imperturbato, come allor che seppe
Nell'ultimo disastro affatto spenta
La gloria sua, schivo d'ogni atto indegno
D'un magnanimo cor, mirò tranquillo
L'appropinquarsi della morte, e chiese
D'esser recato della roccia al sommo
A ciel scoperto, e coll'eccelsa fronte,
Già corrugata dalla scarna mano
Della morte crudel, volta alle spiaggie
Della remota Francia. Ivi posato,
A que' lidi protese il già temuto
Possente braccio, ed, oh pe'Fidi suoi
Perenne rimembranza! Omai con voce

Tremante e fioca, e dal mortal singhiozzo
Interrotta, esclamò: Francia diletta
Più mai non ti vedrò, quest'è il più acerbo
De' miei tormenti. O voi, percossi campi
Di mie battaglie e insiem di mie vittorie
Testimon veritieri. O monumenti
Sorti per me, non più vostre pareti
Suoneran del mio nome, obblio profondo
Sederà su quegl'archi. Io questi estremi
Resti del viver mio vo consumando
Tra miei nemici, da custodi e scolte
Vilipeso e schernito... Alfin si chiuda
Questa vita che in sen della vittoria
Ebbe il latte e nutrita in fra le braccia
Dell'amorosa patria mia, cresciuta
Di trionfi e d'allori... Oh popol franco
Rammenta i giorni che passammo insieme,
Giorni di gloria... Ah non ti mova al pianto
La fin che qui m'attende. Io fui punito.
Forse sotto il tuo ciel, vivendo ancora
E regnando su te, mi sarei fatto
Tuo tiranno, se forse io già non l'era.
Eppur mi amavi, nè giammai rejetto
Fui da te. Noi varcammo, o Francia, insieme
Quattro lustri di gloria... Ah possa almeno
Il mio morir fruttarti era novella
Di pace e libertà... Francia perdona

Al mio fallir. Tu stessa alle mie colpe,
Non mai di gloria sazia, apristi il varco.
Tu cagion del mio lustro e di mie pene
Popol di prodi addio... per sempre addio.
Se più gloria non hai, conserva almeno
Le tue memorie in pace: ancor potente
Sarai, se ferma in mantener tu sia
L'antica libertà ch'io troppo avvinsi.
Tu pur sposa infelice e tu mio figlio
Cari entrambi al mio cor, l'estremo addio
Da quest'erta accogliete. Ah quanto poco
Questi pegni d'amor, ch'oltre la tomba
Scolpiti io porterò, strinsi al mio seno!
In così dir l'eroe contro le angoscie
Intrepido finor, non più rinvenne
Virtù bastante; ond'Ei, che mai non pianse,
Misto al pianto un sospir trasse dal seno.
Verso Europa tenea fiso lo sguardo
E le braccia a lei stese, e allor che morte
Osò colpirlo, boccheggiando disse:
Dio proteggi la Francia.... E qui finìo.
Apri al pianto uno sfogo, o popol Franco,
Che un successor d'Enrico a te nol niega,
Nè regnar sovra ingrati ambir potrìa.
Piangi in pensar ch'egli già in braccio a morte
Gl'estremi accenti a te diresse, e caldo
Ognor di patria fè ti benediva.

Io straniero alla Francia e già da lungo
Per l'Europa ramingo un debil carme
Della mia patria a riparar l'obbrobrio
All'estinto consacro, e dal mio canto
Sappia il mondo, che almen vergin di colpa
Della vecchia Albïon su questa terra
Non degenere un figlio ancor respira,
Che non curante di sua patria il biasmo
Tributa al suo rival l'omaggio estremo.

Traduzione di alcuni squarci inglesi. cioè

I.

La Solitudine.[1]

Seder su roccie, o gir per fiumi o lande
Di scene, o cupe selve avido in traccia,
Ove la man dell'uom doni non spande,
Nè dove piè mortal stampò sua traccia
Arrampicar su un'erta, che minaccia,
Coll'irto capro che d'ovil non cura,
Star sopra rupi, o alle cascate in faccia,
Solitudin non è, questa è la pura
Contemplazion del bel della natura.
Tra la folla, il fruscio, l'urto di gente,
Se vedi, ascolti, e null'uom ti ricrea,
S'erri del mondo sazio e indipendente,
Nè ad alcun puoi giovar, nè alcun ti bea,
S'uom nel fasto ti segue, e nella rea
Sorte ti sfugge, nè lo vedi vago
D'alcun nobil pensier, mentre parea
Esser sol d'amistà contento e pago,
Di solitudin vera ecco l'imago.

GIBBON.

---

1 Qual saggio delle stanze di Spencer.

II.

L' Umano Orgoglio.

Orgoglioso mortal, dimmi per quale
Ragion sì fiacco e cieco e fral tu sei?
Ma pria, se il puoi, dimmi perchè più frale
E più cieco e più fiacco esser non dei?
Chiedi al suol, onde è mai, che più robusto
Ed alto è il pin che ombreggia il vile arbusto?
O alla stellata volta ond'è, che Giove
I satelliti suoi sorpassa e move?
Fra i possibili mondi ognun consente
Che il più perfetto ha scelto il Creatore,
Ove armonico è il tutto e coerente,
Ove le parti hanno l'egual valore,
Ed ove in peso egual la vita stessa
Non è dispári a quella all'uom concessa.
Quindi è la questïon — Forse il divino
Saper fe' torto all'uom nel suo destino?
Quando al corso saprà prode destriero
Perchè lo sproni, o il freni il cavaliero,
O il bue saprà perch'or rompe le zolle,
Vittima or cade, or Dio sul Nil s'estolle,
L'uom baldo allor saprà, men reso ottuso,
Del suo fato ed essenza il fine e l'uso,
Come passivo è spinto, or spinger pare,
Come or schiavo, or qual Dio posto sull'are.

Pope.

III.

Epigramma.

Innocente bambin che nella culla
Piangi, mentr'altri ride, e si trastulla;
Vivi così, che in fin di tua carriera,
Rida quand'altri piange e si dispera.

Pope.

IV.

Sull' Irlanda.

Fia data a me la sorte, o vilipesa
Irlanda, almen d'alleviar tuoi stenti?
E alzar vindice il capo alla difesa
Di tua fè, di tue leggi e di tue genti?
Questo lampo di gioja unico impetro
Goder fra il mio trionfo e il mio ferétro.

O' Connel.

V.

La Tomba del gran Telescopio di sir W. Herschel.[1]

Nel tubo orbato del corroso speglio
  Seggiam fra l'ombre degli estinti eventi.
  Mentre il nuovo anno arriva e passa il veglio
  Cantiam suo reque fra plausi e concenti.
Per dieci lustri esposto alle procelle
  Salvo ognor fosti o Cercator di stelle.
  Ove t'ergevi un dì con occhi audaci
  Verso un ignoto ciel, sdrajato or giaci.
Riflessi dal tuo sen fur tai portenti
  Noti appena al Fattor dei firmamenti,
  Che pari mai non vidde occhio mortale,
  Nè umana mente imaginar pur vale.
Teco vegliò le notti il Padre mio
  Che di latteo fulgor gl'occhi nutrìo.
  Coi lor danzanti rai le stelle amiche
  Volser benigno sguardo a sue fatiche.

Iohn Herschel.

1 Questo gran telescopio, a motivo dell'ossidazione del suo specchio, era da gran tempo fuori d'uso. Sir Iohn Herschel, figlio di W., lo fece deporre in un sotterraneo a Slow costrutto a guisa di tomba per conservarne la memoria. Egli ed alcuni suoi amici seduti nella vasta cavità del tubo recitarono versi analoghi alla circostanza.

VI.

La Statua del Gladiatore moribondo esistente nella galleria del Vaticano. [1]

Veggo a me innante il gladiator. Già chino
Sulbraccio ha il torso e fier nel suo sembiante
Non vinto dal dolor cede al destino.
Lento inchina la fronte, e dal grondante
Squarcio l'ultime stille il rosseggiante
Fianco irrigan ad una ad una, quale
Le prime goccie sotto ciel tonante.
Già fosco ha il guardo: Ei muor, mentre un ferale
Plauso festeggia il vincitor rivale.
Ei l'ode. A lui non cale. Era sua cura
Ristretta al cuor volta a lontano oggetto,
Non la vita ch'ei perde, o il premio cura,
Ma sull'Istro membrò l' umil ricetto ,
Ve' i figli di lor madre al fier cospetto
Giuocan, mentre ei padre e marito, ahi dira
Sorte! scannato è pel roman diletto.
Ciò gli sgorga col sangue, e intanto ei spira.
E inulto? Ah vieni o Goto a sbramar l'ira.

Lord Byron
Stanze CXL-CXLI del Canto IV
del Child Arold.

---

1 Saggio delle stanze di Spencer. Traduzione nello stesso metro stata inserita nell'*Album* della Contessa Lalaing già dama d'onore della regina d'Olanda.

Pel giorno Onomastico dell' amico e cugino Marchese G. B.

Canzone a strofe indipendenti.

Più che un lustro già scorse,
Di cui rammento con piacer gl'istanti,
Da chè in fidente aspetto
Cara amistà mi porse
La destra e con amor mi strinse al petto.
Io dubitante e incerto,
Che non vedea qual merto
A me fruttar potea sì gran ventura;
Tacqui e nel sen ristretto
Geloso tenni il mal celato affetto.

Mai non ci illuse amore,
Quando sul viso tuo calmo si pinge,
E con fraterno amplesso al sen ci stringe.
Di finzïon quel core
Mai non sofferse dagli amici accusa,

Che' pur n'avrebbe scusa
Ver me, che assorto ognor col mio pensiero
Sulle traccie del vero,
Dal socïal convegno
Lungi mi tenni e del bel ceto indegno.

Eppur tu con sagaci
Scherzi avvolti d'imagini vivaci
Il mio spirto rallegri, o il fai men grave
Col favellar soave,
Tra corona d'amici, a cui presiedi
E a cui seder concedi
Alla tua lauta mensa,
Dove il più fausto augurio a te dispensa
Di quei l'amor sincero
In questo dì, che del tuo nome è altero.

Pria che il tepor del maggio
L'indico insetto ad educar t'inviti
A tuoi campi graditi,
In legger cocchio al tramontar del raggio
Della città sulle ambïenti mura
Tu con amabil cura
Teco mi chiami, e di seder fai degno
Sovente al fianco di Colei che a sdegno
Non ha il mio dir, nè il muto
D'un riverente core umil tributo.

Quando poi l'astro ardente
Dal sirio can della città le mura
Sferza, e l'aere già pregno
Di miasmo nocente,
Dono fatal d'ambizïosa cura,
Più intollerabil rende,
Allor desio di pura
Aura campestre il petto arso mi prende,
E ognor da te ricetto
Trova amistà nell' ospital tuo tetto.

Il san le mie diuturne
Cure, che me forzan dell'estro a danno
A noje ed a notturne
Veglie su cifre e calcoli infiniti.
Gl' astri delusi il sanno
Che me vedon furtivo,
Ogni fase lunare in mese estivo,
Lasciar d'Urania il tempio, i sacri riti
E la cittade a tergo,
Per ricovrarmi al tuo campestre albergo.

Più dolci e care, il sai,
A me son l'ore della vita, quando
Con interno piacer cingo il tuo fianco.
E tu il consenti ed anco
Pur rinnovando vai

Nuovo legame che al tuo sen mi stringe.
E a far che più graditi
Mi sian tuoi dolci inviti
Vuoi che a me sian espressi al consueto
Da un labbro che a sua posta il cor fa lieto.

O beate colline, o gioghi alpini
Che passai teco anch'io
Per nuova via, che con leggier pendìo
Va serpeggiando tra gl'abeti e i pini,
E del monte entro il sen per vie diverse
Penetra e fora il masso,
Ove securo il passo
A grande stento il minator s'aperse,
Per dove il cocchio sale
Fino all'asil dell'aquila regale [1]

Luoghi ad alberi e arbusti ognor stranieri
D'aquile nido, e stanza
Sol di damme e sparvieri;
Ove natura in orrida sembianza
Coi dirupi che al fiso occhio presenta
Il passeggier sgomenta,
Che per l'ardua salita affranto e ansante
Ricerca invan le piante,
Qual util schermo al nembo, e a'venti iberni,
Che soffian dal pendìo de' ghiacci eterni.

---

[1] Il passaggio dello Stelvio presso l'Adler-Spitz.

È tua mercè, se i monti
Rezii conobbi e dello Stelvio il calle
E l'Adda ove disdegna argini e ponti.
Ivi alcuno incontrai de' tuoi congiunti
Che prodigo ci fu di cibo e albergo.
Poscia lasciando a tergo
Il bel cammin percorso,
Ecco Lovere al basso, e il lungo corso
Dell'Olio che con vaga e tortuosa
Via nel lago d'Iseo stanco si posa.

Teco giulivo a parte
Ebbi il disagio di sprovvisto albergo,
Ove ancor rozza era natura ed arte.
Con giovin lena avvezzo alla fatica
L'erta passai d'Aprica. [1]
Lieve ci parve l'infocato calle,
Però chè l'ima valle
Con agil piè, tutti lasciando a tergo,
La sposa tua percorse
E maschio esempio di vigor ci porse.

Che far se avverso fato
Escluso m'ha dalla paterna soglia,
E reso inetto del piacer mi spoglia
A te, come vorrìa, mostrarmi grato?
Però di censo ignudo

[1] Detta dal volgo i zappelli d'Aprica.

Gl'urti non temo del destin perverso.
Chè ad ogni mal fian scudo
I cari studi e qual sollievo il verso,
Che di bei mirti adorno
Vò chè risuoni ogni anno in simil giorno.

Sebben chè parlo? Ahi stolto,
Coll'occhio fiso alla celeste sfera
Da cifre aride avvolto,
Pur troppo indarno spera
Il gelid'estro dell'ingegno mio
Offrirti un carme che non soffra oblio.

Dono di un mazzetto di fiori inviato ad una bella Signora la quale credeva alle pretese scoperte di Herschel nella Luna.

Questi fior furtiva vergine
Selenita a me spedì.
Se per l'algida distanza
Il bel don s'inaridì,
Il colore e la fragranza
Nel tuo sen riprenderà.

In morte del giovane cantante sig. Perry. Alla vedova dolente.

Sonetto.

Al bruno ammanto, al tuo cangiato aspetto,
Ai mesti accenti, al mal celato pianto,
Ben si scorge il dolor, che t'ange il petto
Per la partenza di chi amasti tanto.

Io, che primo il conobbi, [1] or già perfetto
Spirto il riveggo de' beati a canto.
A me si volge e un amoroso detto
M'invia dall'alto in suon pietoso e santo.

Parla a Colei che a me compagna in vita
Fu per brev'ora, e ch'or più saggia e pia
Rende il ciel pel dolor di mia partita: [2]

Dille che quell'amor, che al fral mio velo
L'avvinse un dì, la scorga a miglior via,
Onde al mio sen si ricongiunga in cielo.

[1] L'autore fu il primo a far conoscenza col sig. Perry appena arrivato da Parigi.

[2] La vedova di religione greca era nell'intenzione di arsi Cattolica.

Urna contenente un segreto carteggio.

Madrigale posto in musica dal maestro A. S.

A te,[1] ch'unica sai di qual deliro
È il mio vedovo cor straziato invano
Quest'urna, che racchiude il mio sospiro,
Da dieci anni non vinto,
Tremante affido alla gentil tua mano.
Ei non per anco estinto
Su questa ingrata sponda
Non trova, ove s'acqueti, ove s'asconda.
Nell'infido elemento,
Onde aver tregua, o rimanervi estinto,
Cerca tentar l'estremo esperimento.

Alla città che il tuo destin prepara
Fra brev'ora sarai
O custode di questa urna a me cara.
Quando più procelloso il mar vedrai
Colà dove fremente ondeggia e bagna
Della città la più romita sponda,
Quest'urna affida all'onda,
E una lagrima tua le sia compagna.

---

[1] Giovane fidanzata in procinto di partire per Genova.

Risposta ad un invito della Signora Donna A. L. di scrivere alcuni versi per le Nozze di una sua giovane amica S. B. distinta Pittrice.

Sonetto I.

Per una tazza di liquor di Mocca
Mia Musa jer si pose in tale ardenza,
Che ad estinguer gl' ardor di quella sciocca
Non valse tutto il gel della mia scienza.

Steril da lunga età quella Ballocca
Partorì questo mostro in mia presenza,
E di lì a poco, in men ch'apro la bocca,
D'altro si grava senza mia licenza.

Lasciar que' due gemelli in abbandono
Sul limitar di santa Caterina....
Oibò! Così crudel padre non sono.

Eppur morran, se mosse a compassione
Non li nutra una Gemma [1] o un Angiolina
Col latte di lor santa protezione

[1] Nome proprio di persona amica della suddetta A. L (Angiolina Londonio).

Amor Platonico
fra un' Astronomo ed una Pittrice.

Sonetto II.

Vergini entrambo di terreno affetto,
Tu alla tela, ed io al ciel l'occhio volgea
Il concorde voler l' un cor rendea,
Sebben da lungi, all'altro avvinto e stretto.

Ma il tuo sguardo si volse ad altro oggetto,
Che farti sua giurato in core avea.
Lunga pugna ti valse, alfin la dea
D' amor te prese e avvinse al tuo diletto. [1]

Rotto il nodo che teco al ciel m' unìa,
Solo io rimango – Senza te men duro
L' incauto voto mantener mi fia.

Poichè se del gentil viso, e del puro
Tuo cor le doti m' eran note in pria,
Anche il mio labbro divenìa spergiuro.

---

1 Si allude agli sponsali del sig. Cav. Ignazio Prinetti colla gentile signora Savina Barisoni.

Amore corriere.

Anacreontica [1]

Fu mai sempre il mio mestiere,
Fin dai tempi di Noè,
Far da messo, o da corriere,
A cavallo, in cocchio, o a piè.

Tempo fu che il mio destino
Adempìa battendo l'ali,
E servìa con mio cugino
Messagger degli immortali.

Quando prese a miei parenti
Non so qual capriccio strano
Di spedirmi a voi viventi,
Qual messaggio, o qual mezzano.

1 Fatta in occasione che la signora donna Angiolina Londonio inviava nel giorno onomastico di una sua bella amica, da poco sposa, un dono in porcellana rappresentante Amore in abito di corriere a cavallo d'un cane.

Da quest' aria impastoiato,
Non più i vanni ebber potere
Di librarsi a vol spiegato,
Come fean per l'ignee sfere.

Fui costretto aver ricorso
Al corriere di Lindò,
Venni giù con sproni e morso,
Che Vulcano m' apprestò.

Già sugli ómeri d'un toro
Il mio Nonno mi spedì.
Poi su un cigno ad ali d'oro
Cavalcai la notte e il dì.

Stando Giove alla vedetta
D'un garzon che uscìa dal bagno,
Fui spedito in furia e in fretta
Sovra un greco augel grifagno.

Per la Libia errai sul dorso,
Or di tigri, or di leoni,
Colla Mamma andava al corso
Con pariglia di Piccioni.

Sui Delfini e sui Tritoni
Navigai per l' onda Egea,
A gettar viglietti e doni
Nella conca a Galatea.

Sui virginei corni assiso
Di Diana a cavalcione,
Giù ne venni, il roseo viso
A sfiorar l'Endimïone.

Fin del Sol colla quadriga
Tolsi un dì più d'una bella,
E a Pluton feci d'auriga
Per la sicula Donzella.

Col bell'or de' monti Urali
E con quel del nuovo mondo
La faretra e i vecchi strali
Indorai da capo a fondo.

Poi di polve d'or, qual pioggia,
Danae aspersi in preda al sonno,
Che adescata in simil foggia
Si diè vinta a Ser mio Nonno.

Fin ne' claustri più reconditi
Penetrò la mia virtù,
Nè giammai feci divario
Tra vecchiezza e gioventù.

Non lasciai che andasse illeso
Di mie punte alcun mortale.
Fino al ciel dall'arco teso
Sbalestrai l'acuto strale.

Ma prevista la potenza
De' romantici Titani,
Cogli Dei, stimai prudenza
Di lavarmene le mani.

Tanto più che quei Celesti
Diersi in preda ad ogni eccesso,
E in virtù di stupri e incesti
L' onor mio fu compromesso.

E temea che averlo a male
Ne dovesse il santo uffizio,
E finisse il carnevale
Con un fuoco d'artifizio.

Pur quaggiù rischi e avarie
Ebbi invero a sopportar,
Quando scarse eran le vie
Di trasporto in terra e in mar.

Allor fu che il mar passai
Fin sul dorso al buon Leandro.
Ei disparve: io mi salvai
Grazie a un anglico scaffandro.

Il periglio e la paura
Fermi l'ale rinnovar;
Ma l'Icaria sepoltura
Ebbi sempre a paventar.

Quando espulsi, or son poch'anni,
Fur gli Dei, cangiai d'aspetto,
Smisi l'ali e assunsi i panni
Di corrier di gabinetto.

Con cappel, guanti e stivali
Fei comparsa e in *frak* di panno.
Ma nascosi in sen gli strali
Del più fino acciar brittanno.

Me n'andai monti e pianure
Traversando in cocchio e a piè,
Per le poste, o per vetture,
Or da fante ed or da re.

Ogni Ciuco io cavalcava
Visto a caso in sul sentier.
Ogni barca si prestava
Al tragitto d'un corrier.

Ma cessati or son gli stenti,
Pel favor di ferreo calle.
Ignea forza al par de' venti
Mi trasporta in ogni valle.

E foss' oltre il mar d'Atlante
Destinato il mio messaggio,
Un battello ognor fumante
Si dispone al mio viaggio.

D'un elettrico mistero [1]
Aspettando or sto il progresso,
Poichè allor, corriere o messo,
Volerò come il pensiero.

Però vengo a Te seguace
D'una al volgo ignota usanza,
Sovra un can simbol verace
D'amistade e di costanza.

A Te vengo, e se m'è dato
D'arrolarmi al tuo servizio,
Mi vedrai d'arcier bendato
Ripigliar l'antico uffizio.

Sul sedil della tua biga,
O alla porta, al caldo e al gel,
Sia qual servo, o qual'auriga
Mi avrai sempre a Te fedel.

---

1 Erano appena incominciati alcuni tentativi sul telegrafo elettrico.

Pel giorno onomastico dell' Illustrissima Signora Contessa Maria Castelbarco Freganeschi.

Epistola

In risposta ad un invito del Conte Carlo di Lei figlio.

Con nobil carme di tua man vergato
Ergi, o Carlo, all'Empiro ardenti voti,
Cui fan eco i tuoi figli, onde alla cara
Tua Genitrice il ciel propizio arrida,
E di gioja ricolmi, in questo giorno
Sacro al nome di Lei, ch'unica al mondo
Senza labe vestì le umane spoglie;
Nome caro al tuo cor, che non appena
A conoscer, bambin, la genitrice
Col sorriso imparasti il labbro apprese
A proferir nella diurna prece:
Nome mai sempre venerato e cinto
Di rispetto e d'amor, che spesso appare,
Sul labbro ancor, quando a baciar t'inchini,
Benchè padre tu stesso, umil la mano

Al genitor sul tramontar del giorno.
Tu m'inviti cortese a unir le mie
Alle preghiere tue, dacchè mi chiami,
Per tua mercè, qual membro o qual compagno
Di tua cara famiglia, o sia che sieda
In colloquio géntil nelle capaci
Sale di tua magion conversa quasi
In Museo d'Arti belle, o sia che teco
Sugli eventi ragioni, onde ripieno
Dall' Orïente all' Occidente è il mondo,
Sia che facendo al genitor corona
Taciturni pendiam dal roseo labbro
Di tua figlia Maria[1] leggente a noi
Il dïario seral de' tristi casi,
Onde afflitta è l'Europa, o sia che teco
Pur io m'associ a rallegrar con celie
Tua soffrente compagna,[2] onde men tristi
Le trasvolin le prime ore notturne.
Come io potrìa, con vergognoso oblìo,
Lasciar che chiuda questo sole il corso,
Senza che al suon della tua nobil voce
Pur io risponda, come l'eco suole,
E coglier tenti nel giardin d'arcadia

[1] La figlia primogenita che divenne sposa al Marchese Giacomo Brivio

[2] Antonietta Litta Albani moglie del conte Carlo Castelbarco.

Tolta ai pastor dal Tessalo rapace,
Che dell'antico Greco ha solo il nome,
Qualche mistico fior per farne dono
All'ara di Maria ch'oggi si onora?
Sulle sponde dell'Adda ove torreggia
Infra l'altre regina e da murato
Ambito di più miglia intorno cinta,
Sta la magion che il tuo diletto padre
Per generoso cor emul fra noi
Di quell'Augusto di cui porta il nome,
Converse in tempio alle bell'arti sacro.
Ei fu ch'erse rimpetto a quel soggiorno
Due disgiunti edifizi, un per le scene
Del Coturno e del Socco, e l'altro adatto
Ai bagni negli ardor de' mesi estivi.
Desso fu che dispose in ordin vario
Un'ampia Galleria di bei dipinti
E all'arte equestre un Ippodromo eresse.
Due bipartite sotterranee vie
Rischiarate dall'alto e tutte adorne
Di mosaici, di busti e sculti marmi
Metton capo con facile tragitto
Dagli edifici alle abitate soglie,
Sotto cui si distende, in ampie sale,
A mosaiche pareti e in vario stile,
Ricco museo di monumenti antichi
Romani, Egizi, Etruschi e Greci e larga

Copia d' oggetti preziosi e rari
Presi ai tre regni di natura, al saggio
Cagion di meraviglia e di stupore.
Altre volte, il rammento, in quella reggia
Solevi ogni anno del materno nome
La ricorrenza festeggiar, fra i cari
Tuoi congiunti ed amici e quei che a gara
Dalla cittade e da villaggi intorno
Correan festosi, per unire a tuoi
I lor fervidi voti, il loro omaggio.
Perchè, contro l' usato, i verdi campi
Lasci e l' aer vital de' colli aviti
A respirar non vai? Perchè rimani
Della città fra le avvampanti mura,
Fatte convegno pur d' altre famiglie,
Sia cittadine che patrizie illustri,
Per altre crisi a rimanervi astrette?
Ahi! pur m' avveggo, e rammentar non oso
La funesta cagion che qui ti arresta
In questo dì che solo esser dovrìa
Sacro alla gioja ed a materni amplessi.

All' Illustrissimo signor Conte Cesare Castelbarco. [1]

Sonetto.

Cesare, al suon del tuo pietoso canto,
Che m'apre la cagion del tuo tormento,
Teco pur io sul deplorato evento
Frenar non sèppi per dolore il pianto.

Misero Carlo[2] il tuo gioir di tanto
Ben che perdesti in un balen fu spento.
Nè ti avanza altra speme, altro contento
Che in rivederla de' beati accanto.

Voi giovanette[3] il cui candor dell'alma
Rende più care al ciel nella sventura,
All'estinta pregate eterna calma,

E conforto vi sia nel breve esiglio
Di nostra vita l'amorosa cura
D'altra madre[4] per senno e per consiglio.

---

[1] In risposta ad una sua poesia, in cui deplora l'amara perdita della sua diletta nuora Antonietta nata Litta -Albani.

[2] L'infelice sposo della defunta Antonietta.

[3] Le quattro figlie del Conte Carlo — Maria moglie del Marchese Giacomo Brivio — Elena moglie del Marchese Lazzaro Negrotto — Camilla sposata al Conte Genova Revel — Beatrice sposa del Nob. Carlo Bassi.

[4] La loro nonna Contessa Maria Castelbarco Freganeschi

In occasione della prima corsa della Ferrovia da Milano a Cassano d'Adda.

Sonetto.

Fu l'istante che il sibilo s'udiva
Chiamare i passaggier dentro il recinto
Che a te dell'Adda sulla destra riva
Strinsi la man, d'onde rimasi avvinto.

Il fumante motor che ti rapiva
Seguii col guardo, in fin che il viddi estinto.
Ma il cor più lungi te seguendo giva
Pel ferreo calle dal desìo sospinto.

Tu sola or puoi d' un guardo, o d'un sorriso
Cessâr bilustre affanno e far che un caro
Raggio di gioja ancor m' allegri il viso.

Di me fatto maggior, udraimi allora
Di quel lauro [1] cantar che fe' sì chiaro
Il poeta gentil che Italia onora.

---

[1] *Laura* è il nome della bella Signora a cui il Sonetto allude.

Nel tuo fausto imeneo, Carlo, un solingo
Abitator delle celesti sfere
Conscio dell' amor tuo pei gravi studi
Questo triplice Carme a Te consacra.

Sonetto I.

La Promessa.

Fama nel ciel correa per ogni stella,
Colà dove me tien l'amor del vero,
Che desti, o Carlo, a una gentil donzella
Il giurato ad Urania amor primiero.

Tu di Minerva, del saper l'ancella,
E di Temi invotato al magistero,
Come or ti volgi ad una Dea novella
Torcendo il piè dall' immortal sentiero?

Chi è Costei che un sì bel vanto mena
Di sua conquista, e tal virtù rinserra
Che nn indomito cor vince e incatena?

Dalla region che il terzo cerchio serra
Scesi a mirar Costei... Ma vista appena
Poco mancò ch'io non rimasi in terra.

---

1 In occasione delle Nozze del coltissimo giovane Don Carlo Greppi colla Nobile damigella Maria Padulli.

Sonetto II.

Il Giuramento.

Chi ben intende amor, che a cor gentile
Ratto s'apprende in sul fiorir degli anni,
Venga a mirar Costei, leggiadra e umile
In sua beltà, l'ascolti, e ti condanni.

È ver, che in pria rubello al comun stile
Drizzavi a meta più sublime i vanni;
Ma allor Maria, per senno a te simile,
Desti ancor non t'avea del cor gli affanni.

Sul cammin delle rose or spiega l'ale,
Carlo, e virtù ti sia guida secura
Dal sacro rito al talamo nuziale.

Ma la fiamma pel ver costante e pura
Serbar nel petto, ed in purezza eguale
A venturi tuoi figli infonder giura.

Sonetto III.

Il Pericolo.

Quando a ignaro garzon virtù non sia
Compagna coll'amor che l'incatena,
Se pone il piè sull'amorosa via,
Raro è che scorga a quali error lo mena.

Però che al dolce fin, che il cor desìa
Tende fra mille ambasce e giunto appena
Langue, o novello amor l'assale, o ria
Gelosa spina il punge e l'avvelena.

Ma tu, cui pieni di virtude i semi
Fruttar precoci, i giovanili ardori
Tempri e i perigli dell'età non temi.

Però se incontri sul cammin de'fiori
Inciampo tal, che il piè vacilli e tremi,
Nel sen ti posa di Colei che adori.

Omometrica traduzione [1] di una poesia tedesca sull'*Ave Maris Stella* posta in musica dal signor Conte E. B.

Son io qual mar, che fluttuante e infido
Or fugge, or celere ritorna al lido.
Stella tu sei, che fede e speme infondi
A chi pericola del mar fra l'onde.
Son io qual mar, che a subita tempesta
Commovo e scuscito l'onda funesta.
Tu sei nel ciel sempre benigna stella,
Che brilli fulgida nella procella.
Dal cor mi sgombra, o mattutino raggio,
Gl'affanni e svegliami speme e coraggio,
Quando l'alma, del giorno ai primi albóri
Del sol, che culmini, teme gli ardori.
O stella della sera il confortante
Tuo raggio mandami al cor tremante,

1 Si è dovuto seguire lo stesso ritmo della poesia tedesca per potere applicare alla musica le parole della traduzione italiana.

Quando di vita all'ultima mia sera
  Vedrai l'ancipite lotta foriera
Di tema o speme. In minaccioso aspetto
  Sogni e fantasimi nel fral mio petto
Va sollevando questo mar profondo
  Pari alle alzantisi feccie del fondo.
Nel rio bollor di questo mare in piena,
  L'onde s'incalzano, crescon di lena.
Rompe al lido la nuova onda spumante,
  Là dove gemono le antiche infrante.
Appresta all'alma, o mia stella di pace
  Quel lume placido di cerea face,
Ch'arde lontana dal mondan rumore
  Sull'ara mistica del mio Signore.

In occasione del solenne ingresso in Corbetta nell' anno 1852 del nuovo Preposto Sig. Nazaro Vitali già professore di Dogmatica nel Seminario Arcivescovile di Milano.

Sonetto.

Dal seggio, onde traesti onore e vanto
Nel dogmatico Aringo, omai discendi.
Cinto d' infula e stola a fin più santo
Volgi gli studj e un nuovo seggio ascendi.

Presti son già gli arredi e il pluvio manto,
Già impaziente è la turba, a chè più attendi?
Va conforta gli afflitti, agli egri il pianto
Tergi, ed al poverel la man distendi.

Lungi me tien dal tuo solenne ingresso
L'amor degl' astri, ed imitar l'esempio
Del tuo gregge novel non m'è concesso.

Pur col desio ti seguo in sul cammino
Di Curia-pinta [1] e al limitar del tempio
Con riverenza al mio Pastor m' inchino.

---

1 Corbetta chiamavasi anticamente *Curia-picta.*

All'egregio sig. avv. don Agostino Sopransi.
Risposta ad un invito a sontuoso banchetto.

Anacreontica.

Chi non potria con giubilo
Gradir sì dolce invito,
Onde me vuoi partecipe
D'un genïal convito?

Tra il gaudio e l'amicizia
Teco sarò fra poco,
A far giulivo un brindisi
A Bacco e all'abil cuoco.

Fra i guai che il viver cingono
E il gel che il sangue arresta[1]
A noi chiamati a vivere
D'aer più seren... chè resta?

1 Fu fatto l'invito nel 1854 in un freddissimo mese d'inverno.

Se non dar bando ai torbidi
Dell'avvenir pensieri,
E seppellir le angustie
Ne' tondi e ne' bicchieri?

L'or che vien meno al prestito
Le mense invan molesta
E la fatal Criptogama
Le viti indarno infesta.

Che val? Se il vento nordico[1]
Va dell'Eusin coll'onde
Della remota Tauride
A desolar le sponde?

Che val? se omai più rapida
La mezza-luna scema
E con vicenda insolita
Corre alla fase estrema? [2]

Non sia perciò men ilare
In tua magion la sera
Che sarem teco a tavola
In amistà sincera.

---

1 Si allude al pericolo dell'Impero Turco minacciato in quell'anno dalla Russia.

2 Era prossima la dissoluzione della Turchia se non fossero venute in di lei soccorso le Potenze Occidentali.

La fine dell'anno 1859.

Sonetto.

Tra le Erìnni da un lato, e lo Spavento,
La Fè dall'altro, e il militar Valore,
Anno pien di speranze e di timore,
Anno di vil servaggio alfin sei spento.

L'alba novella appar nel firmamento
Scevra di sangue e di marzial furore,
E a ben sperar ci son conforto al core
D'un sardo Re la fede e il giuramento.

Avria dunque l'Eterno indarno fatto
L'Italo, il Franco, il Teutono e lo Scita
Fratelli e figli d'un comun riscatto?

Pur se i Prenci che Europa in sè rinserra
Devìan dall'immortal fonte di vita,
Stabil pace non speri aver la terra.

Sottoscrizione fatta il 5 Agosto 1859 per un monumento di riconoscenza da erigersi a Parigi a S. M. l'Imp. Napoleone III.

Sonetto.

Al subito apparir sul giogo alpino
Della nota all'Italia Aquila altera.
Al tuonar di Palestro, ed alla fiera
Tenzon vinta a Magenta, e a Solferino,

Veder credemmo il Corso Eroe divino,
Disceso in terra dalla quarta sfera,
Trarsi al piè col valor d'invitta schiera
Di popoli e di re servo il destino.

Ma sol per trar l'Italia a nuova luce
E al prisco onor vedemmo Eroe novello
Pugnar col brando dell'estinto Duce.

Qual raro esempio di verace gloria
Non diè quel Prode e qual fia lo scalpello
Sì degno d'eternar la sua memoria?

---

1 Fu versato all' Ufficio in Pavia, da cui venne l' invito circolare, il prezzo di tale sottoscrizione, ma il monumento o Statua non fu fatta e null' altro si seppe in seguito.

Per le faustissime Nozze
del Conte Alessandro Castelbarco
colla Contessina Fanny Pasqua

Sonetto.

Genuflessa a un altar sacro a Maria,
De' suoi verd' anni nel ridente aprile,
Veggo nobil Donzella onesta e pia
Implorante uno sposo a lei simíle.

Come da speglio nell' eterea via
Le apparir l' imago di Garzon gentile.
China il guardo e dir l'odo in tuono umíle
La visïon del ciel sacra mi fia.

Per nodo tal d' auro e di stemmi adorno,
Ove la grazia e la virtù fan lega,
E santa è l'aura che vi aleggia intorno,

De' presagi la dea mi addita e spiega
I fausti arcani eventi in questo giorno,
Che in perenne connubio il Ciel vi lega.

FINE

INDICE